

Lotta continua

16 Marzo, 1972

Lire 50

Anno IV - n. 3 Autorizzazione del Tribunale di Torino del 15 novembre 1969 n. 2042 - Stampa: WEB, Milano - Direttore Responsabile: Giampiero Mughini. Spedizione in abbonamento postale - Gruppo II - Milano

NO ALLA TREGUA SOCIALE DURANTE LE ELEZIONI

BATTAGLIA NELLE STRADE A MILANO

La questura autorizza un raduno fascista ma impedisce ai compagni la manifestazione per Valpreda — Scontri per tutto il pomeriggio — I compagni, divisi in gruppi, tengono testa ai celerini — Bottiglie molotov contro il « Corriere della Sera » e la Renault — Uno scontro vincente, come forse mai era accaduto a Milano negli ultimi anni.



IL NOSTRO VOTO E' PER LA LOTTA DI CLASSE

I proletari coscienti della propria forza ed organizzazione e con la pratica e l'azione rivoluzionaria possono contrastare le forze dei padroni: il carrozzone elettorale, lo squadrismo fascista, la repressione istituzionale — Il voto non è mai rosso, solo le lotte lo sono.

Con le elezioni anticipate la borghesia si appresta a sferrare il suo pugno contro le lotte operaie e proletarie. A quasi tre anni dall'autunno caldo, alla vigilia dei nuovi contratti, nel pieno della crisi, i padroni non possono più sperare di « uscire dalla crisi » prendendo tempo; non possono più aspettare che la lotta di classe entri in un periodo di riflusso, che gli operai si stanchino di lottare. Se la disoccupazione e l'aumento dei prezzi non hanno fermato le lotte, e anzi non fanno che rinfocolarle, non resta che la repressione più spietata e la violenza aperta, come ultima trincea da cui difendere la stabilità del potere borghese.

La prima mossa è stata fatta: il governo monocolor, questa sfilata di fantasmi del vecchio scelbismo, senza nemmeno la farsa dell'investitura parlamentare, ha il solo scopo di mettere in chiaro come stanno veramente le cose; la DC è il partito dei padroni, che governa per conto dei padroni; il suo compito è quello di rimanere compatta, perché i padroni non possono più permettersi schermaglie e divisioni all'interno del governo.

La seconda mossa è la campagna elettorale: questa campagna non sarà fatta di programmi, di promesse, e di illusioni, ma di paura e di ricatti: paura della crisi, paura della disoccupazione, paura del fascismo, paura del disordine e della « violenza ». I partiti parlamentari stanno tutti quanti al gioco, si rubano a vicenda gli slogan, tutti quanti si candidano al governo in nome dell'ordine. Ma la campagna elettorale è anche altro: è il tentativo di ricacciare gli operai nella fabbrica, di togliere agli operai e alle avanguardie il diritto di far sentire la propria voce nelle fabbriche e nelle piazze; è il tentativo di restituire le piazze ai padroni, ai loro servi, ai loro comizi dopo averle riempite di fascisti che scorrazzano in tutto il paese e di poliziotti che li difendono in nome dell'ordine democratico.

Non a caso la campagna elettorale di queste « elezioni anticipate » si è aperta con un nuovo assassinio; il passante che ha avuto la testa sfracellata da un candelotto lacrimogeno, e su cui il ministro Rumor non ha nemmeno speso una parola.

La terza mossa è già pronta. Sarà giocata in occasione dei risultati elettorali, perché questi risultati sono in gran parte scontati: i fascisti avvanzeranno, la DC rinsalderà il suo potere (poco importa se perdendo come è probabile o guadagnando qualche voto: la DC è il potere, la sua forza è di essere il partito dei padroni). Le sinistre non potranno che perdere. Ma non è questo che conta, non avendo mai contato un gran che i risultati elettorali. Quello che i padroni si ripromettono da queste elezioni, come sempre, è che i proletari misurino la propria forza contando i voti dei partiti « di sinistra », e si sentano sconfitti prima ancora di aver dato battaglia. Quello che i padroni vogliono, è che i proletari vedano nei risultati elettorali la ratifica delle scelte già fatte da tempo, la ratifica di una repressione violenta delle lotte, con cui la borghesia ha deciso di far fronte all'intensificarsi della lotta di classe.

La quarta mossa è già in atto ma è destinata ad intensificarsi e a manifestarsi apertamente nei prossimi mesi fino allo scontro contrattuale e oltre. Ed è la carta dello squadrismo, dentro e fuori la fabbrica nelle scuole nei quartieri, al nord e al mezzogiorno. La carta della repressione, degli arresti dei militanti e delle avanguardie operaie, la messa fuori legge (con o senza leggi) delle organizzazioni rivoluzionarie, le sparatorie poliziesche contro i cortei e i picchetti operai, l'uso dell'esercito in servizio di ordine pubblico, della « lotta alla criminalità », che giustifica ogni sorta di rastrellamenti, di sorveglianza e di intimidazione poliziesca.

Questi sono gli ingredienti con cui la borghesia, a partire da ora, si prepara a far fronte alle lotte contrattuali e questi sono i motivi che ci spiegano perché le elezioni sono state anticipate. Perché è chiaro che i padroni, e con loro i partiti parlamentari, non possono permettersi di presentarsi alle elezioni dopo uno scontro come quello che si sta preparando.

Meglio mettere « ordine a casa loro » prima, in modo che tutto quanto risulti fatto « in nome del popolo » e « scelto dal popolo ».

E i proletari? I proletari hanno la forza e la possibilità di far fronte, con la

loro lotta, a questo attacco generale che la borghesia si accinge a sferrare contro di loro.

La prima condizione è che gli operai e i proletari prendano pienamente coscienza della loro forza. Oggi, in tutte le fabbriche la lotta è dura e offensiva: nei quartieri e nei paesi cominciano a muoversi con forza (soprattutto le donne e i bambini, che sono le forze del proletariato finora rimaste in disparte) e ad emergere le avanguardie, che con la loro mobilitazione sui grandi temi della lotta sociale, faranno compiere un salto decisivo a tutta la lotta di classe; nel meridione, tra i proletari su cui con maggior violenza si scarica il peso della crisi, cresce la rabbia e la volontà di porre con la

Segue in 2.

LA STRAGE DI STATO CONTINUA

ABBIAMO LE PROVE che Giuseppe Tavecchio è stato colpito a morte dalla polizia

A pag. 4 le testimonianze delle persone che lo hanno visto cadere.

Sabato a Milano per proteggere un comizio fascista, la polizia ha scatenato scontri violentissimi contro 3000 compagni che stavano affluendo a gruppi in largo Cairoli per assistere ad un comizio autorizzato dalla questura. I compagni, divisi in squadre, hanno impegnato la polizia per tutto il pomeriggio formando barricate, rilanciando candelotti lacrimogeni, hanno incendiato la sede del Corriere della Sera e della Renault. La violenza della polizia è stata, come sempre, inconsulta e gratuita: candelotti lacrimogeni non solo sono stati sparati ad altezza d'uomo, ma anche all'interno delle case dove si rifugiavano i compagni; sono stati visti poliziotti inseguire compagni con la pistola in pugno; ma l'episodio più grave è avvenuto alla periferia degli scontri, in piazza della Scala, ove un candelotto, sparato a distanza ravvicinata, ha ucciso un personaggio di sessant'anni.

Un nuovo delitto si aggiunge alla catena di omicidi commessi dai « killer di stato » per proteggere i fascisti, autori della strage di piazza Fontana.

Da più di una settimana il « Comitato di lotta contro la strage di stato » aveva annunciato una propria manifestazione per la liberazione di Valpreda, che avrebbe dovuto tenersi sabato 18, ma che in seguito al rinvio del processo a Milano era stata anticipata a sabato 11 marzo. I compagni erano fermamente decisi a manifestare nel centro di Milano, che dal 12 dicembre era stato sempre vietato ad ogni corteo, ed avevano quindi stabilito di radunarsi in largo Cairoli. Contemporaneamente la questura autorizzava un comizio di fascisti della « maggioranza silenziosa » in piazza Castello, che è adiacente al luogo dove avrebbero dovuto trovarsi i compagni, e nello stesso tempo aveva preteso che i compagni del « comitato contro la strage di stato » spostassero la loro manifestazione in un'altra piazza periferica. Giustamente i compagni rifiutavano in modo netto e, finalmente sabato mattina, ricevevano dal questore di Milano Allitto Bonanno l'assicurazione che il comizio in largo Cairoli sarebbe stato autorizzato.

Ma quando i compagni, verso le 16, hanno cominciato ad avvicinarsi in gruppi organizzati a largo Cairoli, la polizia, che presidiava tutti gli sbocchi della piazza per proteggere il comizio fascista che nel frattempo era cominciato, ha iniziato a sparare i candelotti lacrimogeni in direzione dei dimostranti e ad effettuare le prime cariche. Da questo momento è incominciata la battaglia. I compagni, senza lasciarsi scompaginare, si sono divisi in gruppi e hanno fronteggiato la polizia per tutto il pomeriggio da corso Garibaldi, a via Brera, a Piazza Scala; molte jeep e cellulari della polizia sono stati incendiati.

In via Cusani un'autocolonna è stata bloccata da una carica di compagni, la prima jeep, tamponata da un altro automezzo della polizia ha preso fuoco, i poliziotti hanno dovuto ritirarsi precipitosamente abbandonando le jeep e le armi. Subito sono sopraggiunti i compagni che hanno preso alcuni moschetti con i candelotti lacrimogeni innestati e hanno spostato le jeep in mezzo alla strada per formare una barricata. Quando i poliziotti sono ritornati alla carica sono stati investiti dai lacrimogeni tirati dai dimostranti. Mentre infuriava la battaglia, non lontano dai luoghi degli scontri, in

Piazza Cavour il Manifesto ha tenuto con grande tranquillità un comizio davanti a poche centinaia di persone. La sera prima, questo gruppetto parlamentare, di fronte ai divieti della questura aveva pensato bene di ritirarsi dalla manifestazione unitaria convocata dal « comitato per la strage di stato » e di farsi il proprio comizio scissionistico. Basterebbe quest'ultimo episodio per capire chi sono coloro che proclamano di liberare Valpreda con le schede elettorali, ma si rifiutano poi di assumere iniziative militanti nelle piazze per la stessa libertà di Valpreda; che si vantano di contrastare il fascismo raccogliendo al parlamento le firme per la petizione contro Almirante, ma poi evitano di affrontarli direttamente quando tengono i loro disgustosi comizi squadristici.

Mentre gli scontri continuavano, nelle zone del centro una squadra di compagni ha raggiunto la sede del Corriere della Sera in via Moscova e con un'azione molto rapida ha spaccato tutte le finestre e ha lanciato alcune molotov che hanno procurato un incendio negli uffici della redazione. Un uomo di mezz'età affacciato ad una finestra del Corriere con una rivoltella in mano ha sparato più colpi contro i dimostranti. Subito dopo sono andate in frantumi le vetrine della Renault di via Volta ed alcune macchine che erano esposte sono state danneggiate, per ricordare agli assassini di Overney, il compagno ucciso a Parigi da una guardia privata della Renault, che non avranno tregua.

Malgrado la pressione della polizia i compagni sono riusciti egualmente ad un certo punto a formare un corteo di un migliaio di persone che si è fermato in piazza Gramsci dove un compagno ha tenuto un breve comizio.

Uno degli aspetti più significativi della giornata di sabato è la solidarietà manifestata dalla popolazione verso i manifestanti: molti compagni hanno ricevuto ospitalità nelle case mentre cercavano di sottrarsi alle cariche e dalle finestre la gente urlava insulti contro la polizia. E' per questo che a un certo punto i celerini in via Brera hanno cominciato a sparare i lacrimogeni dentro le case gridando istericamente: « Fatevi vedere bastardi! ». Tanto che una casa nei pressi di Corso Garibaldi è andata in fiamme. Alcuni tranvieri per proteggere i compagni hanno lasciato i tram in mezzo alla strada per formare delle barricate.

Nel frattempo numerosi compagni venivano arrestati. Molti di essi erano portati dalla polizia in piazza Castello dove venivano fatti passare fra la folla dei fascisti radunati per il loro comizio che li insultavano, li colpivano con spranghe e bastoni, mentre in coro scandivano degli slogan inneggianti alla polizia.

Verso le ore 20 gli scontri erano finiti quasi dappertutto. In serata la polizia ha comunicato di avere arrestato 99 persone. Tra i compagni che si ritiravano dalle zone della battaglia vi era la netta impressione di aver sostenuto uno scontro vincente come forse mai era accaduto a Milano negli ultimi anni.

UN PATTO D'ACCIAIO

E' quello che lega il PCI, Rumor, Vicari e il « Corriere » nel denunciare la sinistra rivoluzionaria e nel chiedere la repressione: 99 arresti, perquisizioni, provocazioni, minacce — Ma è inutile: le masse non accetteranno la tregua che essi vogliono imporre.

Dopo gli scontri di Milano i padroni e i revisionisti si sono trovati a parlare la stessa lingua, a esprimere gli stessi giudizi; gli obiettivi sono gli stessi: colpire le avanguardie rivoluzionarie definite irresponsabili, teppiste, estranee al movimento operaio. Lunedì è iniziato a Milano il XIII congresso del PCI: è iniziato bene con una denuncia senza mezzi termini contro chi ha « l'intenzione di creare, all'inizio della campagna elettorale, un clima di tensione crescente e di allarmismo tale da impedire un civile confronto democratico ».

Tregua sociale per le elezioni, questa è lottosa aspirazione del PCI che crede di poter sconfiggere le destre con un « confronto civile », che disarmi la classe operaia, invece di investire direttamente le masse del compito di combattere i propri nemici di classe.

Nel tentativo di imporre a tutti i costi un clima « civile » il PCI era arrivato, nei giorni scorsi, al punto di ignorare completamente il raduno fascista programmato per sabato. Nemmeno una sfilata simbolica, nemmeno una petizione delle organizzazioni partigiane. L'imperativo era: lasciarli fare.

Sabato l'Unità nella pagina milanese annunciava che nel pomeriggio si sarebbe tenuta una manifestazione antinquarantennale indetta dal « gruppo ecologico limbiatese », ma non faceva cenno né al raduno fascista né alla

manifestazione per Valpreda indetta dal « comitato contro la strage di stato ». Più esplicito il comunicato di sabato sera delle sezioni aziendali del Corriere della Sera della CGIL-CISL-UIL si vanta che alla « manifestazione della cosiddetta maggioranza silenziosa dichiaratamente fascista... nessuna forza politica abbia aderito » (ci mancherebbe altro!) e condannandola così nel suo isolamento. Ma il comunicato dei tre sindacati si spinge oltre. Riferendosi all'assalto alla sede del Corriere arriva a lamentarsi per « la incapacità delle forze dell'ordine di attuare nel corso della manifestazione una difesa preventiva a uomini e cose patrimonio della classe operaia e del mondo del lavoro tutto ». I compagni che hanno tirato sassate al Corriere credevano di aver preso di mira un fogliaccio padronale nemico dei proletari, e invece no hanno colpito un « patrimonio della classe operaia ». Su questa linea, i sindacati poligrafici hanno compiuto il gesto assurdo di proclamare mezz'ora di sciopero lunedì per protestare contro gli attentati teppistici. E' una misura che non si erano mai sognati di prendere; neanche quando il Corriere aveva pubblicato le più schifose menzogne antioperaie.

L'unità della borghesia e dei revisionisti contro le organizzazioni rivoluzionarie, sta già dando i suoi frutti.

Segue a pagina 4

IL NOSTRO VOTO E' PER LA LOTTA DI CLASSE

Seguito dalla 1. pagina

lotta il proprio diritto a vivere. Nelle scuole, sui temi del costo degli studi, e della lotta contro i fascisti; cresce una mobilitazione che ha la forza di misurarsi con tutti gli strumenti repressivi che lo stato borghese scatena contro gli studenti.

In tutto il paese, la mobilitazione antifascista mette all'ordine del giorno il problema di organizzarsi e di combattere il fascismo e le forze dello stato che lo proteggono e lo alimentano con le loro stesse armi.

Tutte queste cose succedono, ma i proletari non ne hanno piena coscienza; non hanno un quadro preciso delle forze su cui contare. I giornali non ne parlano, la TV nemmeno o ne danno un quadro distorto o parziale. Dare oggi ai proletari il quadro preciso delle forze su cui contare, è il primo passo necessario per prepararsi allo scontro.

La seconda condizione è che tutti i proletari che oggi lottano e tutti quelli che entreranno in lotta nei prossimi mesi, riconoscano in un programma generale l'identità dei loro interessi di classe di fronte alla crisi. Questo è il modo di far uscire le lotte dalla morsa delle rivendicazioni particolari e soprattutto delle rivendicazioni sindacali che non rivendicano niente.

E' il programma del diritto alla vita, degli obiettivi generali che già oggi maturano nella maggior parte delle lotte operaie e proletarie.

E' il programma che esige che tutti coloro che sono disoccupati perché questo sistema sociale nega loro il lavoro, sfruttando come bestie gli altri, ricevano un salario sufficiente a vivere.

E' il programma che esige che tutti i prezzi dei generi necessari a vivere siano fortemente ridotti.

E' il programma che esige che tutti i lavoratori ricevano un aumento salariale uguale, e che sia ridotto a 56 ore l'orario di ogni lavoro.

E' il programma che esige una casa decente per ogni famiglia proletaria.

E' il programma che esige l'uguaglianza completa fra gli uomini e le donne.

E' il programma della lotta contro l'esercizio dei padroni.

E' il programma della lotta per liberare dai fascisti e dalla polizia i luoghi in cui i proletari lavorano e vivono, per strappare l'amnistia generale per tutti i proletari che sono stati rinchiusi nelle carceri.

La terza condizione è che gli operai e i proletari riconoscano nella loro lotta e nella loro organizzazione l'unico modo di difendersi dal fascismo e dall'attacco repressivo dei padroni e dello stato.

Se oggi gli operai delle fabbriche si dimostrano attaccati, con un accanimento ben superiore a quello di due anni fa, al « voto rosso » questo non accade certo perché essi si riconoscano nei programmi e nelle strategie dei partiti revisionisti, nemmeno perché non ne hanno ancora sperimentato fino in fondo il tradimento e il tentativo sistematico di sabotare le loro lotte. Gli operai hanno perso qualsiasi illusione sul parlamentarismo, come strumento di conquista e di difesa dei loro interessi. Quello che gli operai vedono, con molta più chiarezza di molte sedicenti avanguardie, è il pugno della reazione che si sta per abbattere con estrema violenza contro di loro. Il « voto rosso », che quest'anno gli operai tributeranno ai partiti revisionisti ha questo significato e nient'altro: la speranza che il voto costituisca almeno un argine contro la reazione.

E allora va fatta estrema chiarezza su questo: fermare la reazione, il fascismo, la repressione e la violenza dello stato, potrà essere solo la forza organizzata degli operai e dei proletari, e non altro. Ma

queste non sono cose che si spiegano solo con le parole o con la propaganda: su questo punto le iniziative e il lavoro delle avanguardie deve fin da ora, in questa campagna elettorale, dimostrare di saper far crescere l'organizzazione, l'unità e la mobilitazione fra le masse: cacciare i fascisti, far fronte alla repressione e alla violenza poliziesca, trasformare le battaglie contro la repressione in un terreno di attacco per le forze proletarie; questo è un compito, senza adempiere al quale non c'è programma che possa affermarsi tra le masse e nelle lotte.

E' la lotta e non il voto che decide. Che valore ha oggi questa parola d'ordine che negli ultimi anni ha rappresentato la scoperta maggiore delle lotte, la conquista più vera dell'autonomia operaia, la lotta contro la delega, contro il sindacalismo, contro la falsa prospettiva delle riforme, la scoperta dell'abisso che divide l'affermazione degli interessi proletari, dalle prospettive elettorali e dai ricatti clericali dei partiti borghesi e dei revisionisti?

Significa che al centro della nostra propaganda, del nostro lavoro di agitazione fra le masse, delle nostre proposte di organizzazione, delle nostre iniziative di lotta e di mobilitazione, va messo il nostro programma, i suoi obiettivi, le sue scadenze, i suoi strumenti organizzativi. E' un programma di lotta che non ha niente a che spartire con un programma elettorale.

Significa che questo programma va contrapposto, con chiarezza e con fatti, alle parole e alle promesse con cui i partiti politici e parlamentari si scatenano alla caccia dei voti proletari.

Significa che al primo posto di questa campagna elettorale, dobbiamo mettere l'obiettivo di togliere la parola ai fascisti, di combatterli con tutti i mezzi, di smascherare le manovre con cui, in molte zone del sud, essi cercano di raccogliere, sotto forma di voti, l'odio che i proletari nutrono per il regime dello stato e dei capitalisti.

Significa che dobbiamo condurre una campagna a fondo contro la giustizia, che oggi come non mai, rappresenta nella sua intenzione il potere dei padroni, la sua odiosità, i suoi ricatti, la sua volontà di comprare la passività e il silenzio delle masse, la sua determinazione di reprimere le lotte proletarie con la violenza più spietata.

Significa che non dobbiamo trascurare nessuna occasione per smascherare le prospettive legalitarie e elettorali del PCI e degli altri partiti « di sinistra » e questo con tanta maggior forza, quanto più, sotto elezioni, sarà scoperta la loro estraneità rispetto alle lotte, il loro rifiuto per le forme più avanzate di scontro, la loro denuncia aperta delle avanguardie, la loro connivenza con la repressione.

Ma tutto questo nostro intervento nella campagna elettorale va continuamente riportato al suo sbocco reale, che è la lotta, i suoi obiettivi, le sue scadenze, la sua organizzazione. Il problema del voto perde il suo peso, quanto più il problema della lotta della mobilitazione e delle sue prospettive, diventa chiaro. E non viceversa.

I padroni cercano di dividere gli operai con le elezioni e con il voto; non dobbiamo commettere l'errore di farlo anche noi. I padroni cercano di distogliere l'attenzione dei proletari dai loro interessi reali con le elezioni e con il voto. Non dobbiamo cadere nel loro stesso gioco. La chiarezza che le elezioni e il voto sono uno strumento antiproletario che i padroni cercano di usare fino in fondo, farà tanto più strada quanto più saranno i fatti a dimostrare una verità fondamentale: il voto rosso non esiste, rossa è solo la lotta di classe.

Una firma contro il diritto di sciopero

Gli operai hanno conquistato gli scioperi autonomi e i cortei interni con 3 anni di lotta continua — Pirelli la crisi la risolve battendo l'«indisciplina» degli operai, con i provvedimenti anti-sciopero; gli operai rispondono con un processo contro Pirelli; espellono il capo del personale; il sindacato condanna l'espulsione del dirigente, all'esecutivo di fabbrica processo popolare.

15 operai sospesi (per cinque e anche dieci giorni, una vera spada di Damocle sulla testa degli operai, un passo dal licenziamento); compagni operai perquisiti, prelevati dai poliziotti sui marciapiedi della fabbrica e bloccati per ore e ore in questura; questo è l'inizio della «campagna elettorale» di Leopoldo Pirelli. Ma di cosa sono imputati questi compagni? Quali sono oggi le scelte di Pirelli e dei sindacati di fronte alle lotte degli operai?

Il dato più importante della lotta in corso alla Pirelli per la piattaforma aziendale è il rifiuto della lotta per finta che vorrebbe fare il sindacato, una specie di burattinata tra un incontro e l'altro, a tavolino con il padrone. Gli operai non accettano di rinunciare a ciò che in tre anni di lotta continua nei reparti e fuori hanno conquistato e cioè, prima di tutto, gli scioperi autonomi, i cortei interni improvvisi, la scelta dello sciopero più incisivo, il terrore dipinto sulla faccia di dirigenti e ruffiani del padrone. Pirelli sa che la posta in gioco è molto alta; perché per lui è chiaro, uscire dalla crisi vuol dire battere questa indisciplina ormai «cronica» degli operai, e deve stare anche molto attento, perché molte delle armi che usa contro gli operai rischia di vederselo rivoltare contro dalla spontaneità e dalla autonomia degli operai, come è avvenuto ad esempio per la decurtazione del salario contro gli operai che limitano il rendimento. Gli operai, per tutta risposta, organizzano un processo contro Pirelli; e non è certo per la legalità che gli operai

si battono, impongono con cortei dentro e fuori la fabbrica il ritiro di questo provvedimento antis-ciopero, usano la lotta e il processo contro Pirelli per unirsi e per continuare ad essere più forti!

Allora ben si capisce di cosa sono imputati i compagni operai che oggi rischiano il licenziamento in tronco, sono accusati di non stare alle regole del gioco, un gioco molto pesante, che come i compagni operai anziani della Pirelli ricordano è già stato giocato negli anni 1949-53. Oggi, ammonizioni, multe, sospensioni, vengono appiopate agli operai che prolungano, anche di pochi minuti, gli scioperi sindacali; gli operai perquisiti, interrogati dai poliziotti in questura, come fossero criminali, sono gli stessi operai sospesi dalla direzione, sono i compagni che tirano le lotte; nel 1949, ricordano gli anziani, il padrone ha dato inizio a 20 anni di terrorismo in fabbrica, incominciando ad eliminare le avanguardie: il padrone faceva entrare i carabinieri in fabbrica, a questi «trovavano» armi sotto il posto di lavoro degli operai più combattivi; li ammanettavano e li portavano via. Questi fatti tornano oggi di attualità; questa è la svolta a destra e il significato delle elezioni anticipate.

Naturalmente il quadro è completato dall'assoluta rifiuto di Pirelli a cedere qualcosa di più di quanto sancito

dal precedente contratto, cioè libretti di rischio per l'ambiente e qualche (pochi) passaggi di qualifica. I sindacati stanno cercando il momento più opportuno per far «digerire» l'accordo bidone; i partiti di sinistra, PCI in testa, chiudono tutti e due gli occhi e le orecchie sulla repressione, vogliono chiudere subito per non disturbare la campagna elettorale. La loro campagna elettorale sarà anche su questa firma alla Pirelli, una firma contro il diritto di sciopero.

Il prezzo che sindacati e PCI pagano oggi per questa scelta di fronte alle masse ed alla loro stessa base, è enorme. I fatti valgono assai più dei discorsi: al termine di un'assemblea, gli operai decidono insieme la risposta da dare ai provvedimenti antis-ciopero; sono i compagni dell'assemblea operaia unitaria che lanciano la proposta e in 300 vanno in direzione da Busto, capo del personale; il processo è popolare, la sentenza è rapida, Busto viene buttato fuori dalla fabbrica. Il sindacato la sera stessa fa un comunicato, riportato il giorno dopo dall'Unità: gli operai hanno fatto il corteo ed espulso il dirigente, uscendo dalle regole del gioco della «legalità», sono definiti «teppisti» e reazionari; il padrone ne approfitta per dar fiato alla repressione.

Ma questa volta non la passa li-

scia; alcuni giorni dopo, altro processo popolare; questa volta è il sindacato (nella persona dell'esecutivo di fabbrica e di un suo killer famoso) ad essere messo sotto processo da 400 operai; chi dice che il controllo sulle masse di sindacati e partiti di «sinistra» non è definitivamente sepolto? L'alternativa alla legalità è la lotta che rimane aperta su un terreno assai più vasto di quanto molti si aspettassero; la spontaneità operaia è più viva che mai. Questa alternativa marcia verso lo scontro diretto col padrone, perché questa è la tendenza delle masse e perché questa è anche la tendenza del padrone. In questa prospettiva di scontro le masse imparano a conoscere e processare i nemici di classe e nell'azione si consolida il rapporto tra le avanguardie e le masse. In questa alternativa l'Assemblea Unitaria ha preso sostanza alla Pirelli; incomincia a diventare riferimento concreto per le masse; pur con tutte le carenze di continuità e di programma che si trova oggi a dover risolvere in concreto, si apre, al di là di qualsiasi firma su di un contratto bidone, la prospettiva di una lotta di lunga durata che ha come sbocco la lunga generale di tutto il proletariato. Primo punto all'ordine del giorno, la lotta contro le leggi antis-ciopero, la risposta contro la repressione e la lotta contro i fascisti.

TORINO - Gli occupanti ottengono una prima vittoria ma non smobilitano

ESPROPRIARE LE CASE PRIVATE



Torino, lunedì 6 marzo. Il presidente dello IACP Dezani (a sinistra nella foto) assediato dalle famiglie operaie che da 45 giorni sono in lotta per la casa. Grazie alla loro forza e alla loro combattività in questa settimana hanno ottenuto una prima vittoria (11 alloggi subito e 50 entro luglio). Ma non bastano. Essi chiedono l'esproprio dei 20.000 alloggi privati, che sono disabitati. Tutti gli operai devono avere una casa subito.

Torino. Non deve essere rimasto molto contento l'assessore Mastrogustafano dopo l'assemblea tenutasi mercoledì nei locali della ACLI, dove era venuto ad illustrarci le proposte del Comune. Era l'ultima carta che il Comune poteva giocare per fiaccare la lotta unita e la nostra combattività, per tentare di metterci uno contro l'altro nella spartizione della torta. Ma anche questa volta gli è andata male.

Di fronte alle sue proposte fumose e dilatorie, gli occupanti gli hanno dato le solite risposte: «Case subito per tutti gli occupanti; una casa per tutti gli operai». E a niente è servita l'opera del consigliere Quagliotti del PCI: ai suoi discorsi sulla riforma della casa è stato posto fine da una proletaria che gli ha detto: «Compagno, noi dentro alla riforma non ci possiamo andare ad abitare». E così è stato posto fine anche alla sua illusione di venire a pescare voti tra di noi. Questa volta abbiamo deciso di prenderci un primo gruppo di 11 appartamenti popolari requisiti dallo IACP, grazie alle nostre denunce durante la lotta, a persone che vi abitavano senza averne bisogno. Abbiamo deciso di accettare questi undici appartamenti. Primo perché noi invece ne abbiamo bisogno e perché non siamo idealisti; è giusto accettare queste case perché finalmente undici famiglie che lottano da quasi due mesi possono sistemarsi. Secondo, perché queste case

sono la dimostrazione, anche se parziale, che possiamo unirici, lottare e raggiungere degli obiettivi anche fuori dalla fabbrica. Terzo, perché siamo certi che abbiamo la forza per far sì che quelle che per ora sono promesse (entro marzo altre 10 case popolari e altre 10 case private con affitto pagato dal Comune, 30 case popolari alle Vallette entro luglio) con la nostra lotta continua diventino realtà.

La coscienza della nostra forza l'abbiamo acquisita lottando per 45 giorni, occupando 5 case, occupando il Comune e processando e giustiziando il vice questore fascista Voria, facendo i blocchi stradali, ma soprattutto con le discussioni tra di noi, con gli operai e i proletari di Torino. Se i padroni credevano di dividerci e di fiaccarci con le trattative e di chiudere con un accordo-truffa la nostra lotta, si sbagliavano di grosso. Anche questa settimana, nonostante le trattative e gli isterici attacchi dell'«Unità» ad una lotta in cui il PCI è presente solo come padrone (l'assessore Quagliotti fa parte della commissione di assegnazione) è stata una settimana a pugno chiuso.

Sabato, sotto una pioggia torrenziale, eravamo più di duemila in corteo per Torino. Lunedì siamo andati allo IACP a trovare il presidente Dezani. Dopo una ora il signore se ne voleva andare, affermando che lui non aveva niente da dire perché in questa storia non c'en-

trava. Sembrava però strano che lui, che si fa le campagne elettorali con i soldi dell'IACP, soldi nostri, non c'entrasse niente con la mancanza delle case a Torino. Così l'abbiamo sequestrato per chiedergli spiegazioni. Ce l'ha levato dalle mani la polizia: l'abbiamo allora scortato fino al municipio al grido di «O le case ce le dà, o Dezani morirà».

Abbiamo poi fatto blocchi stradali finché non hanno richiesto una nostra delegazione, alla quale si sono affrettati ad assicurare che volevano dare una pronta soluzione ai nostri problemi, e che mercoledì sarebbe venuta la commissione a fare proposte. Venerdì e sabato siamo andati alla «Stampa» per pescare il giornalista che aveva scritto gli articoli sulle occupazioni. Durante la lotta abbiamo individuato i nostri nemici ed abbiamo imparato a colpirli. Ma non ci limiteremo a colpire i nostri nemici o a far rispettare le promesse fatte dai padroni durante le trattative. Vogliamo far individuare a tutti i proletari i loro nemici e i loro alleati. Vogliamo che la nostra lotta continui, ma che soprattutto si estenda e si generalizzi. A Torino ci sono 20.000 appartamenti vuoti che spettano a noi proletari. La nostra lotta, le undici case per ora ottenute, sono solo una tappa per arrivare ad altre occupazioni di case con le migliaia di famiglie che non hanno una casa a Torino, per arrivare ad espropriare i ventimila appartamenti liberi.

GLI OPERAI DELLA OREAL IN PIAZZA

Per tutta la settimana bloccano i pullmann del crumiri organizzati dal padrone — Interviene la polizia — Accorrono gli operai delle fabbriche vicine — Tutta la zona di Settimo Torinese coinvolta nella lotta.

Settimo Torinese. Da più di un mese l'Oreal è bloccata dagli operai per una decisione della direzione di ristrutturare un reparto, cogliendo così l'occasione per disfarsi delle avanguardie più combattive. Martedì il direttore Mancini chiama la polizia per imporre l'entrata di centocinquanta crumiri, ma gli operai l'accolgono a sassate; i pullman dei crumiri riescono a malapena ad entrare in fabbrica, tutti ammaccati e con i vetri rotti. Ma la provocazione è ben studiata: lo stesso giorno i fascisti vanno a dare un voltino davanti alla Farmitalia, dove alcuni operai di un'impresa stanno lottando anche il contro quasi duecento licenziamenti in pochi mesi. I volantini vengono strappati e i fascisti sono messi in fuga dagli operai; un membro del comitato provinciale della CISNAL e un altro impiegato fascista vengono scovati all'interno della Farmitalia, e all'esterno, attorniti dagli operai vengono allontanati a calci.

Mercoledì Mancini ci riprova ma si

trova di fronte tutte le avanguardie delle fabbriche di Settimo, della Pirelli, della Farmitalia, della Nebiolo, della Vetrolab e delle imprese, venuti a dar man forte ai compagni dell'Oreal. Gli scontri sono violenti: due giulie sono fraccassate, un poliziotto si trova con la testa nel buco dove gli operai hanno cagato per 4 settimane durante i picchetti davanti alla fabbrica. Gli arresti sono 6. Venerdì però i crumiri non si fanno più vedere e Mancini sceglie, di fronte alla forza dimostrata dagli operai e all'estendersi della lotta a tutta Settimo, di ritirare trenta licenziamenti e di tramutare gli altri in cassa integrazione. Lo stesso giorno, per un falso allarme, gli operai della Pirelli escono in massa dalla fabbrica, bloccano due cellulari che stanno passando in una strada e li perquisiscono in cerca di crumiri. Per tutto il tempo i sindacati hanno fatto i pompieri: davanti ai cancelli facevano i cordoni per impedire che i poliziotti e i crumiri venissero pestati. Un sindacalista

della UIL andava in giro a dire che i poliziotti sono degli operai come gli altri, che non bisognava accettare provocazioni per non compromettere la trattativa. Ha boicottato in ogni occasione la mobilitazione delle altre fabbriche di Settimo. Sabato, una nuova provocazione: Mancini ritira tutto e dice che i licenziamenti rimangono; vuole dimostrare che la lotta non paga. Il sindacato gli dà volentieri una mano: dice agli operai che con la violenza non si ottiene niente. Anche il PCI offre la sua copertura alle provocazioni di Mancini.

Sull'«Unità» è definita Lotta Continua un gruppo di fascisti perché suoi volantini ha detto la verità: adesso gli operai hanno risposto con forza alle provocazioni dell'Oreal. E' la paura della verità, la paura di perdere il controllo degli operai in un comune «rosso» come Settimo dove la Giunta municipale, i sindacati e i partiti si danno la mano, in particolare oggi, in tempo di elezioni.

«HO PARTECIPATO A UNA MANIFESTAZIONE NELLE CAMPAGNE DELLE ZONE LIBERATE DELL'IRLANDA DEL NORD»

ATTRAVERSO I COMITATI DI QUARTIERE IL POPOLO IRLANDESE SI AUTOGOVERNA

Nei ghetti delle città, nelle campagne l'unità del popolo irlandese contro il parlamento di Belfast e l'imperialismo inglese — L'IRA è il braccio armato del fronte degli sfruttati, politicamente autonomi ed organizzati collettivamente, nei paesi e nelle città. — «Abbiamo capito troppe cose» dice un proletario cattolico «non possiamo tornare indietro».

(Ci scrivono dall'Irlanda)

Derry, Irlanda del Nord. «Noi non accetteremo una svendita della nostra lotta, perché abbiamo avuto troppi morti, abbiamo capito troppe cose, abbiamo sperimentato cos'è la libertà, cosa vuol dire non avere nessuno che ci opprime. Ormai non possiamo tornare indietro». Questo è il tono dei discorsi dei proletari cattolici nei ghetti di Belfast e di Derry a pochissimi giorni dalla presentazione delle «riforme» di Heath, il primo ministro inglese; questo è il grado di coscienza e di determinazione, di calma, in un momento in cui i fascisti protestanti collocano bombe nei ristoranti, con la stessa determinazione con cui i fascisti in Italia collocavano bombe nelle banche alla vigilia dei contratti. Ad Ardoyne uno dei ghetti di Belfast, incominciano a raccogliere provviste in attesa di un attacco dell'esercito o dei protestanti, ed è già pronto un piano per evacuare vecchi e bambini al di là del confine. Anche negli altri quartieri la sorveglianza è intensificata. Tre anni di lotta; si era cominciato col chiedere la fine delle discriminazioni, un voto per tutti: Ci sono state manifestazioni, scontri. Il fascismo degli unionisti si è scatenato contro i ghetti; poi è arrivato l'imperialismo inglese col suo esercito: 1500 uomini in campo di concentramento, 250 civili uccisi. Ma è arrivata anche l'organizzazione della resistenza armata e la nuova stagione dell'IRA. Il proletariato cattolico irlandese è arrivato alla lotta di popolo armata ed anche a darsi delle strutture politiche ed organizzative all'interno del quartiere, oltre la struttura militare. Tutta la vita dei quartieri cattolici è ormai collettiva: i pochi soldi che si hanno dai sussidi di disoccupazione o dal basso salario, non servono solo a vivere, ma vengono ridistribuiti alle famiglie più bisognose, vengono versati per comprare le armi, vengono raccolti per l'assistenza agli uomini dei campi di concentramento. Ogni strada ha un suo comitato, che si occupa praticamente di tutto: dall'asilo per i bambini, all'illuminazione delle strade, alla pulizia dei quartieri, ai turni di sorveglianza contro l'esercito.

E quando i carri armati provano ad entrare, improvvisamente suonano tutti i bidoni della spazzatura, si accendono le luci, la gente esce di casa in massa i cecchini si appostano sui tetti: se i soldati si azzardano a mettere il becco fuori, beccano subito i colpi dei vecchi fucili Thompson, salutati da urla di entusiasmo. Gli uomini dell'IRA sono dappertutto: sono il capellone che sta alla porta accanto, la donna che è uscita a fare la spesa, i ragazzini che corrono di porta in porta per dare le notizie; e nei campi di battaglia le divergenze che dilanano le dirigenze di Dublino sono talmente attenuate che quasi scompaiono, tutti si conoscono e si stimano per cosa valgono nella



Pomeroy, Irlanda del Nord, la manifestazione di domenica 5 marzo si è svolta lungo 18 chilometri per le campagne, sulle colline, con uomini, donne e bambini — Un popolo come questo non accetterà la svendita della propria lotta, perché ha la coscienza e la gioia della libertà.

lotta e per i loro rapporti col popolo. Il programma è: buttare giù lo schifoso parlamento nordirlandese, forte di tutte le divisioni fra la classe operaia cattolica e protestante, liberare tutti i compagni nei campi di concentramento, costringere il governo inglese a ritirare tutte le truppe. Durante il giorno i ragazzi sono dappertutto; quando escono da scuola si danno appuntamento per andare a scontrarsi contro i soldati; sono di un eroismo incredibile; nessuna madre si sogna di tenerli in casa. Gli uomini e le donne guardano dalle case pronti ad intervenire, Derry resta continuamente barricata; i soldati non provano neppure ad entrarci e si limitano solo a sorvolarla con gli elicotteri. E' una cittadella militante che ripete a cent'anni di distanza la Comune di Parigi.

Con questo spirito circa cinquemila persone hanno preso parte ad una marcia domenica 5 marzo da Pomeroy a Carrigmore, organizzata dal Movimento di Resistenza del Nord: tutte le marce sono vietate nell'Ulster e dopo un miglio c'era la barricata della polizia e dell'esercito. I giovani si sono fatti avanti, hanno tirato pietre, gli hanno sputato addosso. Bernadette Devlin ha chiesto a tutti di stare buoni, di andare a casa: «abbiamo già violato la leg-

ge stando sulla strada. Non possiamo andare contro l'esercito con una sigaretta in mano il chewing-gum in bocca». Ma il corteo non l'ha ascoltata, ha attaccato un'altra barricata e poi ha deciso di raggiungere ugualmente l'altro paese passando per i campi.

I compagni di Lotta Continua hanno collaborato perché questa decisione fosse presa. 18 chilometri sulle colline attraversando ruscelli, filo spinato, cantando, uomini anziani

donne, bambini. Abbiamo messo in fuga due volte i blocchi, mentre gli elicotteri ci sorvolavano a bassa quota. Siamo arrivati a Carrigmore al buio accolti da tutto il paese in festa.

E tutto questo è stato in campagna, lontano dai ghetti di Belfast e di Derry: un popolo come questo non accetterà la svendita della propria lotta facilmente, perché ha la coscienza, ha la gioia della libertà e ha i fucili dell'IRA.



Francoforte. Il corteo degli emigrati italiani per la casa di sabato 4 marzo.

A FRANCOFORTE CORTEO DI EMIGRATI PER LA CASA

“BASTA CON LE BARACCHE”

Francoforte. Assieme alle nove famiglie di emigrati italiani che hanno occupato la casa e dichiarato lo sciopero dell'affitto abbiamo fatto sabato 4 marzo una grossa manifestazione.

E' stata una manifestazione nostra, di emigrati italiani, anche se c'è stata ovunque una grande solidarietà specialmente tra gli studenti tedeschi.

Il corteo vedeva alla testa i nostri bambini; portavano i nostri striscioni su cui c'era scritto: «Noi bambini vogliamo luce, aria, vogliamo giocare, vogliamo case da abitare non vogliamo più emigrare». E c'erano le donne emigrate, c'eravamo tutti noi che lavoriamo nelle piccole e grandi fabbriche di Francoforte e c'erano gli operai italiani della Opel che si sono fatti 20 Km. per venire alla manifestazione.

Tutti noi nelle stesse condizioni, costretti a vivere nelle baracche, nei casermoni, in stanze fredde e malsane, costretti a pagare anche 50.000 lire per stanza. C'era un cartello che diceva «noi mangiamo tra le cimici e il console si consola al ristorante» da Mario».

E' il console che si è subito messo in moto per terrorizzare gli emigrati che occupavano la casa, e che oggi si dà da fare per farci tornare a casa a votare.

Ma il nostro voto è la lotta, abbiamo votato occupando le case, votiamo dicendo basta una volta per tutti a queste condizioni in cui fino ad ora i padroni e i parlamentari ci hanno costretto.

Due giorni fa alla radio hanno detto che il ministro degli Interni sta facendo un'inchiesta sulle organizzazioni degli emigrati, ed una inchiesta particolare sulle organizzazioni degli e-

migrati italiani. Ci vogliono togliere il diritto di lottare e di organizzarci. Noi diciamo che la lotta continua, aspettiamo in questi giorni il baraccone dei partiti, di quelli che non si vedono mai nelle baracche e nelle fabbriche e che spuntano fuori tutti insieme in periodo elettorale. Se vengono sapremo come accoglierli.

FESTA PROLETARIA DEGLI EMIGRATI

A Rüsselsheim abbiamo organizzato una grande festa a cui hanno partecipato un migliaio di persone, emigrati e giovani tedeschi studenti e apprendisti. Abbiamo cantato nelle nostre lingue, italiano, spagnolo, tedesco, abbiamo ballato, abbiamo parlato insieme e poi abbiamo fatto un corteo e abbiamo occupato un locale razzista di questo paese.

Alla festa non abbiamo pagato niente, l'abbiamo organizzata noi, emigrati e giovani studenti perché da noi, ha detto un emigrato, il profitto è fuori legge». Dopo la festa siamo andati tutti in corteo al Tivoli, che è un locale tedesco dove non ci permettono di entrare a noi emigrati; entrano solo i tedeschi e gli americani con i loro dollari.

Siamo entrati nel locale e l'abbiamo occupato, l'abbiamo dipinto tutto di rosso e abbiamo scritto sui muri la nostra rabbia, abbiamo scritto che non siamo più disposti a sopportare queste cose. Una metà del corteo occupava il locale, l'altra metà la strada. Naturalmente è arrivata la polizia. Nessuno è scappato eravamo tanti e siamo restati lì fino a quando ha dovuto ritirarsi lontano tra le nostre risate e i nostri applausi.

PINO RAUTI E' DENTRO CHI SARA' IL PROSSIMO?

Hanno cercato di affossare il processo Valpreda rinviandolo a Milano — Ma ormai la verità sulla strage si sta facendo avanti — Dopo l'arresto di Pino Rauti i criminali fascisti hanno i giorni contati — I legami fra Rauti e i colonnelli greci e le bombe del 25 aprile '69.

Quando il presidente Orlando Falco s'è trovato fra le mani stralci dell'istruttoria seguita dal giudice Paolillo non è venuto certo a conoscenza di fatti nuovi. Che, infatti, i fascisti italiani avessero a che fare con le bombe di piazza Fontana il giudice Falco lo sapeva bene. Come lo sapevano bene i suoi due nipoti, Sergio e Romano Coltellacci, noti squadristi il primo di avanguardia Nazionale e amico di quel Delle Chiaie suo ospite durante la latitanza, il secondo esponente qualificato di Ordine Nuovo e legatissimo a Rauti. Ma il giudice Falco rispedendo al mittente milanese gli stralci dell'istruttoria sui neofascisti non ha certo voluto fare solamente un favore al nipote, perché più che al nipote tiene ad Andreotti ed ai padroni. E in clima di elezioni anticipate farsi scoppiare fra le mani il processo Valpreda sarebbe significato il colpo di grazia per le già fin troppo sputtanate istituzioni repubblicane. In un processo per la strage di stato non può che prevalere la ragion di stato: allora bisogna affrettarsi a chiudere e rimandare alle calendie greche il processo per le bombe greche. Ma se loro chiudono le aule della loro giustizia noi non siamo disposti a chiudere i luoghi dove si esercita la giustizia proletaria. Nelle piazze, nelle fabbriche e nelle scuole la verità rivoluzionaria è già passata.

A proposito di bombe greche conviene forse ricordare cosa sono andati a fare in Grecia nell'aprile del '68 Mario Merlino, il nipote del giudice Falco, Romano Coltellacci, ma soprattutto Giuseppe Rauti detto «Pino».

Il suddetto Pino Rauti di bombe si è sempre occupato e con competenza. Agli inizi del '50 finisce in galera per 15 mesi per gli attentati compiuti dai Fasci di Azione Rivoluzionaria a Roma e a Milano. Accanto a lui figuravano già i nomi degli «intellettuali» della destra nazionale, Franco Gianfranceschi redattore de «Lo Specchio» e collaboratore de «Il Tempo di Roma» e del «Borghese»; Julius Evola il teorico della «Nuova Cultura di Destra»; Alberto Ribacchi, presidente di «Europa e civiltà»; Mario Gionfrida, consigliere comunale del MSI a Roma; Franco Petronio, consigliere comunale del MSI a Milano. Il piccoletto dalla facile penna, come dalla facile bomba, alternava le sue menate sulla violenza rossa con qualche esercitazione pratica di violenza nera: è indubbio che la dinamica rende più esplosivi i suoi elzeviri.

Nel '68 il Pino nazionale si reca con i suoi accolti turisti in Grecia dove incontra il suo amico Costantino Plevris agente del KIP (il servizio segreto greco alle dipendenze della C.I.A.). Il Plevris fu uno dei massimi artefici della strategia della tensione che portò la Grecia al colpo di stato militare; da lui i «camerati» italiani ebbero validissimi consigli e sul modo di fare i provocatori, infiltrandosi negli schieramenti della sinistra, e mettendo in atto attentati terroristici clamorosi spacciandoli per iniziative anarchiche. La prova generale della strage di stato viene effettuata nell'agosto del '69, per quelle bombe vengono incriminati gli anarchici (poi riconosciuti innocenti). Ma Rauti ha sempre negato di

conoscere il Plevris; fidando in una immunità senza limiti ha addirittura querelato l'editore del libro «La strage di stato». I compagni della controinchiesta sostenevano che non solo Rauti conosceva già da tempo Plevris ma che lo aveva incontrato una settimana prima che scoppiassero le bombe.

E' saltato fuori così un documento SIFAR del 23 marzo 1964 in cui viene descritto come agente del PIDE, la polizia politica portoghese, addetto a compiti di spionaggio e di proccacciamento di armi presso le industrie belliche italiane.

Così il Pino Rauti ha perso la calma e la causa. Che fosse un bugiardo era abbastanza noto, ma che perseverasse nell'errore questo non se l'aspettava nessuno.

Durante il processo da lui tentato contro l'editore del libro il Rauti alla domanda postagli dall'avvocato di Giovanni se conoscesse il Plevris, ha risposto: «Escludo di averlo mai incontrato a Roma ma anche in Grecia... sono convinto di non aver mai conosciuto un giornalista greco a nome Costantino Plevris». E ad un'altra domanda rispondeva: «E' vero che qualche settimana dopo i fatti di Milano e Roma io fu chiamato a deporre davanti all'ufficio politico della questura di Roma... Faccio presente che dopo questa deposizione non sono stato più chiamato dall'autorità giudiziaria». Il Rauti continua a mentire clamorosamente. Dagli atti del processo Valpreda risulta che egli fu chiamato una seconda volta e interrogato in merito a quanto asserito dal libro «Strage di stato» ebbe a dire: «In occasione dei miei frequenti

viaggi in Grecia ebbi modo di parlare col signor Costantino Plevris, che mi fu presentato come il dirigente più in vista dell'unico gruppo politico greco che possa praticamente svolgere la sua attività in Grecia e che si chiama «4 Agosto». Gli incontri ebbero per oggetto la richiesta di notizie sulla situazione locale ai fini dell'acquisizione di notizie per la stesura di articoli...». Alla sua attività di pennaiuolo, di bombardiere, è da aggiungere dunque un'altra, quella di bugiardo impentente.

Dalle colonne del quotidiano «Il Tempo» di Roma i suoi stupidi, quanto provocatori colleghi, si chiedono con aria di finta indignazione come sia mai possibile che un certo giudice Stiz si sia ficcato in testa che il noto intellettuale Pino Rauti possa essere un bombarolo professionista. La penna si sa non ha mai fatto vittime. Ma le bombe di piazza Fontana di vittime ne hanno fatto 16, compagni innocenti sono in carcere, la classe operaia in seguito a quelle bombe ha pagato un duro contributo alla repressione. Di tipi come Pino Rauti ce n'è abbastanza in giro; com'è ci sono tanti che i soldi li danno ai vari bombaroli, ai poliziotti, ai giudici e a tutti i loro servi. Il meccanismo della giustizia dei padroni italiani non è forse perfetto come il congegno che ha fatto saltare in aria la banca di piazza Fontana e talora qualche giudice onesto invece delle piste preparate dalla questura segue altre vie e non si può non imbattere in elementi come Pino Rauti. Un impreveduto dunque. Ma un Pino Rauti vale un altro. E' tempo per i padroni di scaricarlo!



Febbraio '72. Manifestazione del «Northern Resistance Movement» al campo di concentramento di McGilligan, durante la quale ci sono stati scontri violenti. Nella foto: un soldato inglese dietro il filo spinato punta il fucile caricato con proiettili di gomma contro un dimostrante.

UN EPISODIO DEGLI SCONTRI DI MILANO

VIA CUSANI, ORE 16,30
I COMPAGNI CONTRATTACCANO,
LA POLIZIA VIENE MESSA IN FUGA

L'autocolonna della polizia giunge in via Cusani. Due jeep (appena visibili nella foto sulla sinistra) tamponano. I dimostranti stanno contrattaccando.

I poliziotti, costretti a fermarsi, si proteggono con gli scudi dal lancio di sassi dei dimostranti.

Nell'impossibilità di resistere i poliziotti abbandonano gli automezzi e si danno alla fuga.

Sopraggiungono i dimostranti, presso le jeep, ormai abbandonate.

I dimostranti sono padroni del campo; spostano le jeep in mezzo alla strada per formare una barricata. Il primo a destra nella foto ha trovato un candelotto lacrimogeno abbandonato dai poliziotti in fuga.

Una jeep è stata portata in mezzo alla strada. Un attimo dopo i dimostranti si ritireranno.

I questurini contrattaccano in forze...

... ma ad un tratto gli esplose fra i piedi un lacrimogeno lanciato da un dimostrante.

GIUSEPPE TAVECCHIO E' STATO COLPITO A MORTE DALLA POLIZIA

ECCO LE TESTIMONIANZE

Giuseppe Tavecchio, 60 anni, pensionato comunale, si trova, mentre scriviamo, in fin di vita al reparto rianimazione del Policlinico di Milano. L'encefalogramma segna una linea retta, segno che ormai egli ha completamente perso l'uso del cervello, che gli è stato spappolato da un candelotto lacrimogeno lanciato dalla polizia. Il suo cuore batte ancora, mantenuto artificialmente in vita da un massaggio cardiaco, ma ormai egli è clinicamente morto, senza speranza.

Il suo assassinio, i poliziotti, avevano fornito sabato stesso una versione orottesca dell'episodio subito ripresa da tutta la stampa di domenica: «L'anziano pensionato — citiamo per tutti il Corriere — si era messo a correre, sospinto dai dimostranti che, a loro volta, incalzati dalle forze dell'ordine, stavano ripiegando verso piazza della Scala. In questa affannosa fuga il Tavecchio sarebbe finito contro un cartello segnaletico, con tanta violenza da cadere a terra tramortito».

Il cinismo e la vigliaccheria di questa dichiarazione fanno semplicemente orrore. In realtà noi sappiamo esattamente come sono andate le cose. Ce lo hanno detto una decina di testimoni oculari di cui abbiamo i nomi e che sono disposti a rendere testimonianza davanti al giudice.

Ci ha detto una ragazza: «Mi trovavo davanti alla Scala all'angolo con via Verdi. La situazione era calma: la strada era affollata da normali passanti a cui forse si erano uniti dei dimostranti che però stavano sul marciapiede e non facevano nulla. A un tratto un'autocolonna della P.S. ha attraversato la piazza a sirene spiegate ed ha imboccato a gran velocità via Verdi. Si è fermata subito dopo e senza alcuna ragione ha cominciato a sparare dei lacrimogeni verso la piazza. Il Tavecchio era sul marciapiede accanto a me. Ho visto distintamente il candelotto che l'ha colpito al viso. E' caduto a terra di schianto, dalle tempie usciva moltissimo sangue. Mi sono messa a urlare, mentre molta gente accorreva. Mentre cerca-

vamo di fermare una macchina per caricarlo, un altro gruppo di poliziotti che sostavano fin da prima sulla pensilina di piazza della Scala, e che ha assistito a tutta la scena hanno ricominciato a sparare dei lacrimogeni. Ho dovuto fuggir via perché l'aria era irrespirabile. Mentre scappavo sotto i portici della Scala i poliziotti seguivano a sparare direttamente su di noi: i candelotti andavano a sbattere con violenza contro il muro. E' un miracolo se non hanno preso nessun altro».

Un altro ci ha detto: «Mi trovavo in via Manzoni quando ho visto cadere un uomo. Sono subito accorso. Il Tavecchio giaceva esanime in un lago di sangue. Mentre mi precipitavo nella strada per fermare un'automobile, un lacrimogeno è esploso proprio vicino a me e ho dovuto fuggir via».

Una dottoressa: «Mi sono fatta largo tra la folla che circondava il Tavecchio, ho visto la faccia insanguinata. Perdeva molto sangue. Ho gridato: 'sta morendo portatelo via subito', ma non ho fatto in tempo a finire perché l'esplosione di nuovi lacrimogeni vicinissimi a noi, mi hanno costretto a scappare via».

Un ragazzo: «Quando Tavecchio è caduto c'era vicino a lui un uomo con la barba che ha puntato il dito verso un poliziotto gridando: 'è stato lui, è lui il responsabile!'».

Ma il responsabile non è lui, non è solo il poliziotto che materialmente ha sparato il colpo. I colpevoli sono i questori, i ministri, i giudici che dalla strage di piazza Fontana in poi continuano a fare vittime innocenti per difendere il loro potere contro la giusta lotta della classe operaia.

Alcuni passanti hanno raccolto il candelotto che aveva colpito a morte il pensionato e lo hanno posto sulla chiazza di sangue, dopo che egli, raccolto da una 125, era stato portato ormai moribondo al Policlinico. Ora il candelotto si trova nelle mani di alcuni compagni avvocati, insieme ad altre prove (bossoli di pistola calibro 9) raccolte a testimonianza della brutalità poliziesca.

UN PATTO D'ACCIAIO

Segue dalla 1

Domenica Rumor si è incontrato col capo della polizia Vicari, ed hanno emesso un minaccioso comunicato in cui annunciano di voler perseguire i mandanti dei disordini, cioè le organizzazioni rivoluzionarie. Il compagno Leon del Soccorso Rosso è stato denunciato per «concorso ideologico» nell'organizzazione della manifestazione e, sempre su questa linea, domenica pomeriggio sono state perquisite, naturalmente senza alcun risultato, le sedi delle organizzazioni che avevano promosso la manifestazione e le abitazioni private di 22 compagni. Tutti i 99 fermi effettuati nel corso degli scontri sono stati tramutati in arresto con imputazioni molto gravi che vanno dalla «resistenza» alla «devastazione».

Ma se il piano repressivo, secondo le direttive del PCI e delle forze borghesi, sembra andare avanti, le ci prepariamo a provocazioni ancora

peggiori per i prossimi giorni), noi affermiamo che la giornata di sabato è stata totalmente positiva per il movimento rivoluzionario. Non soltanto perché si è vinto nelle strade contro la polizia.

Con gli scontri di Milano abbiamo iniziato la nostra campagna elettorale. Le elezioni anticipate sono state provocate dai padroni per imporre una tregua nelle lotte, da cui uscire rafforzati. Noi diciamo: no alla tregua sociale durante le elezioni. Le elezioni sono state indette per rafforzare le destre e permettere in futuro una politica di «ordine sociale». Noi diciamo: i fascisti vanno combattuti nelle piazze; non dobbiamo permettergli di parlare e di agire. Gli scontri di Milano non sono che un esempio di quello che necessariamente accadrà nei prossimi mesi. Occorre esserne coscienti, rafforzando, fra le masse, la nostra propaganda sul programma e sugli obiettivi.

